



Luca consiglia di leggere ascoltando: Birdy,
"People Help the People". Thirst for Romance. Heavenly, 2007.

04 DI UN PELO E DI UNA BUCCIA

di Luca Calò

Vista dall'alto la piscina in cui si è immersa è un rettangolo di azzurro uniforme, con il trampolino sopraelevato da un lato che sembra una lingua di legno e i gonfiabili galleggianti; tartaruga, papera, cocodrillo per me e mio fratello.

Lei nuota con la testa fuori dall'acqua, rana, dorso, di nuovo rana, e a me, che sono seduta sulla sdraio e la sto guardando, e la guardo mentre torna a essere terrena, semplicemente una donna come tutte le altre, la guardo fingere di fare il morto, la pancia all'insù depilata, le gambe e le braccia a pelo d'acqua, luccicanti, bellissime senza quella sottile peluria scura – tutto cancellato, anche l'ipertricosi, con l'epilazione laser e a luce pulsata – a me che la guardo muoversi come una tavola di legno – lo scarto di un naufragio – tra il cocodrillo, la tartaruga viola e la papera che non mi divertono più e continuano a dare piccoli colpi contro lo skimmer, ebbene proprio a me dice che questi sono gli anni più belli della mia vita e che non torneranno più. Non era stata proprio lei a perderli per sempre per colpa di quei brutti peli che le crescevano ovunque e che la facevano sentire un errore della natura? Perciò perché non corro a mettere gli occhiali – un bel paio di occhiali da sole – ed esco a prendermi quello che voglio? E ancora: lei alla mia età sapeva già quello che voleva, ma non è vero che per una donna brutta inseguire i propri sogni è ancora più faticoso? Io lo so (deve pensare che sia brutta anch'io)? Lo so per caso com'era lei alla mia età? Certo che no, io e lei non ci conosciamo per niente.

Lei era stata brutta un tempo, impossibile a dirsi oggi, guardandola adesso nell'azzurrità della piscina.

Ci siamo incontrate per la prima volta lo scorso anno all'inaugurazione della stagione sinfonica dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. Papà mi aveva preso in braccio, alla presenza sul palco di tutto il Coro e i musicisti dell'orchestra – «tienila giù perdio,» aveva sberciato mamma «non è più una bambina» – e ce l'aveva presentata come un nome ficcato in mezzo a tutti gli altri, con una stretta di mano come aveva fatto prima con Carra, Coletta, con Gaetano e la moglie, con il vicesindaco, con il direttore di Raiuno, quindi finalmente eccola, una collega di partito, aveva detto papà, una donna tutta d'un pezzo, semplice, di una bellezza antica, mi ricordo un filo di perle su di un collo lunghissimo e un abito color Tiffany, e mi ricordo anche di aver pensato quanto fosse bella. Sì, lei, Giordana Colasanti, da due giorni Giordana Peruzzo, gambe lunghe e vita stretta, corpo asciutto fin dalle scuole medie, non troppo magro ma compatto, ancora agile, deputata del gruppo misto al primo mandato, collega, di più, amica, peggio, amante di Maurizio Peruzzo,

mio padre, il capogruppo, l'anziano, cellulare acceso ventiquattro ore su ventiquattro, un uomo tutto lavoro, il Presidente come lo conoscono in Transatlantico. Ebbene proprio lei, incredibilmente, era nata brutta.

Oggi mi trovo qui, nella sua villa ottocentesca interamente in pietra adagiata nelle campagne toscane, coi pavimenti in cotto e i soffitti con travi di castagno a vista, con giardino, piscina e terrazza privata, al di sopra di una graziosa cittadina termale, sono qui perché alla fine loro si sono sposati. No, non papà e Giordana, figuriamoci. La volta in cui a casa era stata portata la rivista, quella con all'interno la foto di loro due – del capogruppo e della presunta amante, amica, collega – che uscivano dallo stesso hotel mano nella mano, hotel nel quale il giornalista insinuava in maniera leziosa avessero trascorso la notte insieme, mia madre aveva relegato la cosa a un caso di appetito da paparazzi, volgarità da tabloid, il tutto con un'alzata più che eloquente di spalle e sopracciglio. Storia finita. Sua madre lo diceva sempre Se sposi persone come Maurizio, il matrimonio non è più una promessa ma un patto.

Quindi Giordana si è sposata con un mio zio, fratello da parte di papà e noi siamo qui per omaggiarla dopo le nozze una volta di troppo; dopo la lunga festa, dopo i duecentosei invitati, dopo i fuochi d'artificio tra i vigneti, dopo la birra, dopo l'assolo di Salvatori al violoncello al tramonto e gli applausi a scroscio sulla terrazza e sulle campagne attorno, dopo il Cuvée del '61 versato a fiumi – quello di Lady Diana e Carlo, per intenderci – mamma con i piedi alti, scalza, sulle gambe di papà e un fluttino in mano, a ridere come una bambina, e lui che le accarezza i polpacci, le dita dei piedi con le unghie colorate (la storia del tradimento spazzata via, cancellata, mai esistita), la donna del Presidente, si dirà in giro di lei, una Santa; e ancora, dopo la carrozza trainata da cavalli bianchi bardati, ecco la sposa, guarda com'è bella: cinque metri di velo a cattedrale in tulle di seta, diadema con inserti di fiori, volo di colombe, un intero castello affittato per l'evento, tutto a spese del novello marito. Il suo sogno da bambina, diceva lei, la deputata, vedere i cavalli bianchi galoppare sulla spiaggia e trainare il cocchio dove ha baciato il suo uomo, il suo salvatore.

Ecco che nella mia mente l'immagine della donna di adesso, qui, abbronzata ed energica, si sovrappone al ricordo immaginato della bambina di un tempo, vista da me nella sua camera dai soffitti alti (in passato la sua casa era stata un casolare con stalla e fienile al primo piano), in piedi di fronte a uno specchio ovale, si vede brutta, peggio, orribile, la peluria da uomo adulto sulla faccia, lei che strizza gli occhi cercando di togliersi dal riflesso, sostituirsi, vedersi senza quell'orribile difetto: senza le basette da maschiaccio, le sopracciglia spesse, le strisce di peli sulle braccia, sotto al mento; eccola che ruota su se stessa, uno, due volte, prima a destra, poi a sinistra, pensa: avrei un corpo niente male se non fosse per quei peli, deve toglierli assolutamente, perciò corre in bagno, prende pinzette di nascosto dalla madre – lei non glielo permette – non solo, rasoio, strisce e creme



depilatorie; prima le gambe, una per volta, piede sull'acquaio, poi il viso, si arrampica per arrivare allo specchio, cerca di pinzettare tra le sopracciglia, sopra le labbra, e tira, strappa, fa male, le brucia la pelle, è tutta arrossata, il viso le diventa gonfio e dolorante, scoppia in lacrime, tutto sprecato, dice, sbatte, urla, tutto inutile, e guarda nello specchio il rospo che resta rospo anche se il padre le dice sempre Sei la principessa della casa.

Se devo pensare a un giorno in cui le deve essere nato un desiderio che prima non c'era, allora deve essere stato lì dentro, in quel bagno, dentro quel corpo di bambina sfiduciato e gonfio di rabbia, lì deve essere sbocciato il più imperante tra i desideri, e non quello di sposarsi, avere una famiglia tutta sua, dei figli, sentirsi amata, desideri di persone comuni - certo, anche quelle sono cose che avrebbe voluto un giorno - ma più forte di ogni altra cosa era guarire dall'ipertricosi, estirpare ogni pelo da gambe e braccia, dalla schiena e da sotto il mento, tutti, pelo dopo pelo, fino al bulbo, sradicarli come si estirpa un'infestante, cancellarli per sempre dal suo corpo che si costruiva a fatica, che cresceva come un arbusto sotto un manto di neve.

Ci ha combattuto per anni, m'ha detto, rasatura, estetiste, cosmetici, cera, elettro depilazione, terapia ormonale, era arrivata al punto che a Montecitorio, durante le votazioni in aula o durante i lavori in commissione, i convegni, le iniziative politiche, lei si presentava con grandi occhiali da sole, anche al chiuso, golfino coprente a collo alto, sia in inverno che in estate, mai una gonna, un paio di infradito, o scollature per addolcire le linee ultra severe del suo guardaroba. Signora di ferro, la chiamavano nel vespaio governativo gli ex parlamentari, seduti sui divanetti o durante le passeggiate a braccetto coi colleghi di partito; le altre donne, deputate come lei invece, nei bagni soprattutto, la squadravano da capo a piedi e quelle poche di loro che riuscivano a intuire il segreto nascosto dietro a così tanto pudore del corpo si sentivano di proteggerne la riservatezza.

- Poverina - dicevano - chissà quanto soffre.

Benedetta solidarietà femminile.

Ma questo è il passato.



Adesso eccola qui quindi, Giordana Colasanti, finita, esaudita, spirito sorgivo che emerge dalle acque utilizzando la scaletta. Così premurosa, abituata alla sollecitudine, si infila nell'accappatoio abbandonato sulla sdraio e si fa passare il cellulare dal filippino. Parla con un amico del marito, il professore della clinica hi-tech di Pistoia dove è in cura, prende un nuovo appuntamento per non interrompere le sedute. Lei è finalmente raggiante, felice mentre parla col dottore a cui racconta i progressi, le scoperte di una vita che è iniziato tardiva: come indossare il costume, farsi accarezzare le gambe dal marito, lui che dice Hai la pelle così morbida, che crema usi, se lo immagina il dottore? Una miracolata si sente lei.

Una volta finito mi chiede di essere accompagnata in bagno. Lungo il breve viottolo e le scale che portano al gazebo e poi in casa mi dice

- Sai quanti peli abbiamo su tutto il corpo?

Non lo so. Dico di no.

- Cinque milioni - dice soddisfatta e dopo che l'ho vista sedersi in bagno, pisciare, pulirsi in mezzo alle gambe, dopo che l'ho sentita dire:

- Scusami, non ti dispiace vero? Io e te adesso siamo come sorelle.

Mi porta nella sua camera matrimoniale dove incomincia a tirare fuori dall'armadio vestitini, gonne, camicie senza maniche. Vuole che le provi, e mentre pensa per me gli accostamenti migliori rosa/arancio, verde/giallo paglierino si lascia sfuggire di aver sempre desiderato una sorella, lo dice chiaramente.

- Da piccola chiedevo alla cicogna una sorellina.

Devo indossare tutto, me lo ordina.

- Metti questo - dice e io ubbidisco. Indosso minigonne, foulard, vestitini di seta, i gioielli che il marito ha comprato per Giordana a Montecarlo, che immagina sul suo corpo nuovo e che adesso sono miei. Gli abiti sono due, tre taglie più grandi, è tutto troppo lungo o troppo corto, il mio e il suo non sono corpi intercambiabili anche se sono alta quasi quanto lei e mamma dice che cresco in fretta. Lo so perché cambio il numero di scarpe rapidamente. Lo dico.

- Non mi entra.

- Spingi, dai - dice lei.

Vuole che mi senta bella, desiderata, che sfilo su e giù per la camera, un piede davanti all'altro, come su una passerella, mi dice ridendo:

- Immagina che qui ci siano dei maschi.

Io arrossisco, rido, a scuola non ho mai baciato un ragazzo, non è solo un pensiero che viene fuori dalla mia mente come idea piuttosto esce sotto forma di parole, l'ho detto veramente, a voce alta, lei fa una faccia strana col viso, dice:

- Non è vero.

Io continuo senza più provare vergogna.

- Non piaccio a nessuno.

Poi penso che è vero: ho le gambe troppo grosse e i fianchi larghi, le mie amiche escono, fanno giri in motorino coi ragazzi - Trastevere/San Lorenzo - io resto a casa, non voglio uscire mai. Mia madre dice che vivo di speranze e di rimpianti, ma è nel presente che c'è la vita. Giordana mi sta aiutando ad allacciare un paio di sandali alla schiava, si ferma, alza gli occhi su di me. Sta pensando un modo per ficcarsi in mezzo alle mie parole. Le piace parlare di lei da bambina, del brutto anatroccolo che diventa bellissimo cigno, la sua storia di riscatto deve emergere in ogni suo discorso, è ecumenica, perciò dice:

- Alle superiori mi piaceva un tipo, suonava il clarinetto, un volta durante l'ora di ginnastica, dalle gradinate, indicandomi davanti a tutti, ai suoi amici, ai professori, mi chiamò Scimmia. Il giorno dopo sul mio banco trovai una banana.

Le scappa da ridere, mentre a me si apre davanti agli occhi la scena: la vedo prima del suono della campanella, Giordana sigillata nei suoi vestiti, una banana matura sul banco, accanto un bigliettino: vuoi metterti con me? Sì-no. Crocetta. Ho i suoi occhi pinzati addosso. Si sta chiedendo se ho imparato qualcosa dal suo passato.

- A volte le persone sanno essere così crudeli

Ancora faccio fatica a immaginarla brutta, ricoperta di peli, andando indietro non riesco più a ritrovarla nel bagno della sua vecchia casa, rossa e gonfia dal dolore, i rasoi, le strisce depilatorie, tutto gettato nella vasca da bagno, Giordana non c'è più lì, Giordana dove sei?

D'improvviso sento una voce, mi giro verso il corridoio, credo sia mamma ma non vedo nessuno.

- Mamma sei tu? - dico, anche se so che non può essere lei, perché sono andati tutti a Marina di Pietrasanta, mamma voleva andare a vedere la villa dove visse D'Annunzio. Giordana me lo assicura

- In casa siamo solo io e te.

Si alza brusca, qualcosa deve averla infastidita perché dalla sua espressione capisco che il gioco è finito di colpo. Giordana mi leva di dosso i vestiti, li raccoglie sul letto matrimoniale, li mischia, io recupero dal pavimento il reggiseno, il pezzo di sotto del costume. E mentre è in piedi vicino al grande armadio, come sul limite di un passaggio segreto, eccola che la ritrovo, la bambina di un tempo, che si alza sulle punte per arrivare alle grucce più alte, non ci arriva, corre in salotto, prende una sedia, torna indietro, ci si arrampica, sfila una giacca della madre, è bellissima: tinta corallo con risvolti grandi, la stringe a sé, con un balzo vola sul letto. Ecco che la sta provando, in piedi davanti allo specchio ovale, la bambina che indossa la giacca corallo, che anche così aperta sul davanti a scoprire il seno, come l'ha vista portare alla madre d'estate, lascia ben visibili i peli delle braccia, ecco che la bambina indossa la giacca corallo, ecco che il rospo resta un rospo anche se il papà le dice Sei la principessa della casa.



Photo by Giorgio Trovato | Unspalsh

■ Luca Calò

È nato a San Pietro Vernotico nel 1989. Laureato in Scienze della Comunicazione presso l'Università del Salento, sperimentatore e appassionato di letteratura, scrive racconti e sceneggiature. È autore del romanzo breve *La Malacarne* (Les Flaneurs Edizioni, 2018). Alcuni suoi racconti sono apparsi su antologie e riviste tra cui *Carie letterarie*.